

Narrativa ♦ Gianluca Nicoletti

Quel giorno che la tv fece rima con disastro



Amen
di Gianluca Nicoletti
Mondadori
pagine 166
lire 22.000

MONICA LUONGO

Non bisognerebbe mai prendere troppo sul serio Gianluca Nicoletti. Non perché si dubiti della sua professionalità di giornalista radiofonico e ora di scrittore, ma perché è lui stesso che ha fatto della «surrealtà» il pane delle sue idee. L'inventore e conduttore del «Golem» quotidiano (in onda al mattino su Radiouno, somma delle oscenità televisive del giorno prima e di tutte le possibili connessioni tra la radio e la rete) debutta dunque con «Amen», dettagliato resoconto dello scoppio in cui un giorno precipita l'intero palazzo della

Televisione, avvolto d'improvviso da una fitta nube, che provvede a isolare dirigenti e tecnici dal resto del mondo, e taglia le trasmissioni dell'unico canale sopravvissuto nel futuro all'orgia di emittenti del passato che tutti conosciamo bene. Non bisogna prenderlo sul serio, dicevamo, perché l'essenza stessa della tv si estrinseca nella sua futilità, nell'assunto che il piccolo schermo sporca tutto ciò che viene a toccare. E così - con una vena dissacrante e impietosa - l'autore porta pagina dopo pagina a conoscere tutti i dettagli della misteriosa scomparsa. Dettagli che, come la tv vuole, vengono scanditi dalle interruzioni pubblicitarie anche sulle pagine scritte,

da spezzoni del teatrino televisivo del dolore e dai molteplici appelli che presentatori e documentaristi lanciano ogni giorno davanti alle telecamere.

Ma procediamo con ordine. A capo della rigida piramide di cristallo c'è l'Archimandrita, che governa seguendo leggi rigidissime. Da anni ormai, quelli che hanno scelto di votarsi al mestiere, vivono come sacerdoti, in castità e isolamento. La scomparsa dalla terra provoca sgomento e sorpresa, soprattutto perché manca il contatto con l'esterno da molto prima dell'Evento; solo qualche telefonata lascia intuire che «fuori» la gente (anzi, visto che parliamo di tv dovremmo dire la gente) co-

mincia a spazientirsi del silenzio via cavo. Dentro il palazzo inizia la promiscua vita tra dirigenti e impiegate, e i primi subiscono anche una lenta mutazione, in animali e in eunuchi, venendo a mancare quell'ordine costituito su cui l'impero è stato eretto. Gli alieni si scoprono umani e viceversa e le relazioni prendono pieghe inimmaginabili. La fine non ve la diremo, strizza un po' l'occhio a «Truman show». E poi non è importante ai fini del romanzo, quanto invece lo è l'occhio che indaga dentro gli uomini e le donne che la tv li fanno e che di tv minacciano di perire, segno effimero del loro passaggio ed eterno del meccanismo stesso del piccolo

schermo, che come un Baal si nutre instancabilmente di presentatori e vallette (anche se oggi nessuno più le chiama così).

I pezzi più geniali e convincenti sono certamente quelli delle interruzioni pubblicitarie, che spingono all'estremo i veri messaggi che subiamo ogni giorno: assorbiti con le ali usate da uomini a cui scappa la pipì mentre corteggiano una bella donna, il Salvavita usato dalla signora amante dei gatti che vede uno dei suoi protetti lessato in trasmissione, la portinata che non usa pentole in acciaio No-attack e così per corre ai fornelli lascia un ago rotto nel fondoschiena del suo inquilino. Lo stile degli spot e dei racconti finto-disperati è quello splatter, vicino a quello dell'ultima generazione dei fumettisti, dove la repulsione deve riuscire a strappare una risata.

Amara, a dire il vero, perché se

il nostro ha scritto per divertire, in realtà riesce a provocare solo un ghigno satanico: se la tv diventerà così, quel futuro potrebbe essere molto vicino. L'unica salvezza - e lo consigliamo a chi è vicedipendente - è ridere di se stessi prima che di quello che si vede, poi sapere senza ombra di dubbio che tutto ciò che passa - fatti fuori alcuni documentari e i materiali dei Tg - è rigorosamente fasullo, e che infine nessuno piange e si abbraccia gratis (peccato che «Amen» sia stato dato alle stampe un mese prima del ritorno a casa di Alberto Castagna dopo un allunghissima malattia: persino in quel caso il presentatore, colpito così profondamente, ha rinunciato a dare un'esclusiva di se stesso, probabilmente a colpi di milioni alla carta stampata). Ma in fondo poi tutto ciò neanche a Nicoletti importa troppo: lui lavora alla radio.

Mentre Rizzoli ripubblica nei Bur «I Vicerè», una raccolta di saggi critici fornisce nuove letture del suo autore «di frontiera»
Ne scaturisce il ritratto di uno scrittore legato alla tradizione del suo secolo, l'Ottocento, ma che già anticipava quello futuro

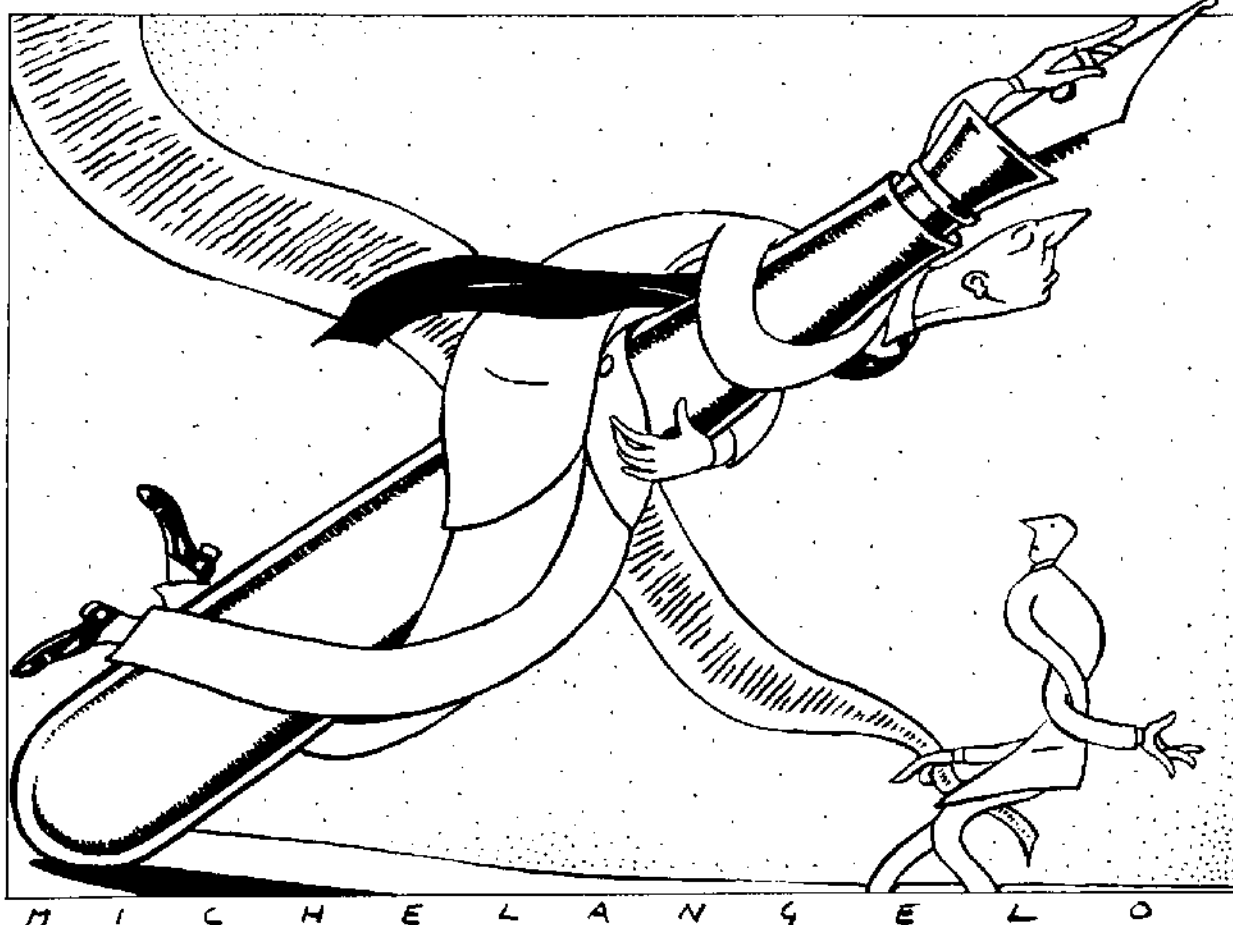
Sembrano tornati tempi buoni per Federico De Roberto. Da segnalare subito, nei sempre verdi classici della Bur Rizzoli, il ritorno de «I Vicerè», per la cura e l'introduzione limpida di Nunzio Zago, che è uno dei più accreditati studiosi di Tomasi di Lampedusa, e che legge con sensibilità nuova il capolavoro derobertiano, ben oltre le sue pur fondamentali implicazioni politiche. Arriva poi un interessante inedito, «Adriana», pubblicato dall'editore Maimone insieme ad altri due testi, sempre inediti, ed assai indicativi del modo di lavorare del nostro scrittore tra la vita e il libro: curato e introdotto da un giovane promettente, Rosario Castellani, con una postfazione di Antonio Di Grado, ecco, dalla già folta galleria derobertiana, un altro studio di donna, costretto all'oblio secolare da una ferrea autocensura. Lo studio di una bellezza sul punto di franare, non privo di inquietudini nichilistiche, per un personaggio che sembra anticipare, come ci si dice, l'«Esclusa» pirandelliana.

Di Grado e Castellani sono gli studiosi che in questi ultimi anni hanno messo sottopiede l'ancora inesplorato archivio derobertiano: ne è venuto fuori, come primo risultato, un libro di Antonio Di Grado, «La vita, le carte, i turbamenti di Federico De Roberto, gentiluomo» (Fondazione Verga, pp. 424), in cui si può già riconoscere una pietra miliare nell'ambito degli studi critici derobertiani, e non solo per la vasta mole di documenti accampati (carteggi, memorie, prove d'autore), moltissimi ignoti anche agli specialisti. Intanto, e non è poco, sappiamo assai di più della vita non solo segreta di Federico De Roberto: per un ritratto che confuta decisamente quello celebre, e mitizzante, di Brancati che, se vale ancora, e forse di più, sul piano dell'ideologia letteraria brancatiana e delle strategie etiche che l'autore di «Paolo il caldo» andava allestendo per esorcizzare il disamato Novecento, resta però assai lontano dalla verità biografica.

Ma le acquisizioni più interessanti, e direi decisive, stanno sul

L'apocalisse del Novecento annunciata da De Roberto

MASSIMO ONOFRI



La vita, le carte i turbamenti di Federico De Roberto
di Antonio Di Grado
Fond. Verga
pagine 424
Adriana
di F. De Roberto
a cura di Rosario Castellani
Maimone ed.

piano del rapporto tra lo scrittore ed il suo «doppio»: Di Grado ci dimostra, infatti, come tra la vita di De Roberto e la sua opera esista un commercio continuo e molto lo so, fermo restando, però, che esistenza e letteratura continuano a vivere secondo sintassi diverse. Sicché, tornando a quel commercio, non deve stupire che De Roberto possa condannare lucidamente la viltà di tanti partners delle sue eroine, non esitando a ricacciarle invece le orme nella sua vita

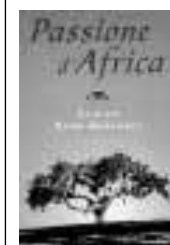
privata di amante, spietato e inadempiante: nell'ipotesi, appunto, che la vita reale e quella trasfigurata nei romanzi e nei racconti vivano di due morali autonome e spesso divergenti. È uno dei tanti aspetti, questo, della complessa modernità di questo scrittore post-verista che sembra più tentato dalla devastazione e dallo scempio dei propri documenti umani, anche più intimi, che dalla congruenza del vero letterario ai dati della realtà.

E veniamo al punto che c'interessa: la modernità di De Roberto. Perché un altro pregio del libro di Di Grado si registra proprio questa altezza, sui tempi lunghi della storiografia letteraria, e della valutazione precisa del ruolo che De Roberto potrebbe aver svolto nel cruciale momento del passaggio dal secolo delle speranze progressive, delle illusioni politiche o scientifiche, a quello delle crisi conclamate e delle apocalissi. Non credo vi possa essere dubbio: il ca-

so De Roberto è una delle cartine tornasole più sicure per comprendere certi snodi della nostra cultura. Capirlo subito e bene, questo scrittore discostante e sgradevolissimo, non era certo facile: «barbatus» da Ottocento com'era, e camuffato dentro i panni di solida foggia di una vecchia e consolidata cultura positivista. Croce, nonostante le sue predilezioni, tra classicistiche e razionalistiche, per un certo Ottocento (quello di Carducci e Gaeta), non poteva comprenderlo, specie per l'impietoso e precocissimo accertamento di un Risorgimento fallito: sarebbe stato come chiedere ad un sacerdote di dubitare del dogma della trinità. Del resto, l'Ottocento vero e profondo che De Roberto si portava dietro era quello di Leopardi (appena corretto da Stendhal), irredimibile e sconosciuto, nichilista, su cui aveva scritto un libro importante: quel «Leopardi» a cui Croce, appunto, fu sordissimo. Ma De Roberto, questo supremo espressionista ante litteram, non fu compreso nemmeno da Contin: che pure è stato, come si sa, il grande cerimoniere di una linea espressionista che comprenderebbe i lombardi Dossi, Lucini e Linati, i piemontesi Cagna e il «tanto più gaddiano avanti letterario» Faldella, su su fino al grandissimo Gadda. Non poteva andare altrimenti: era possibile che De Roberto incontrasse il Faldella di «Figure»? Tanto ideologicamente corroso il primo, quanto pacificato il secondo, e così politicamente corretto in quei suoi personaggi integrati, filantropici, interclassisti.

Sicché verrebbe da concludere che quello di Faldella è un espressionismo, sì, ma di parole, in confronto a quello di cose, e che genera mostri, di De Roberto: non si può dimenticare la sua umanità avida e litigiosa, ossessionata dal potere e dal sesso, familista, ma costretta a vivere dentro la famiglia, come potrebbero vivere degli uccelli rapaci dentro una voliera. Di Grado sa bene tutto ciò, anche fino a che punto un'oltranza ideologica vada a coincidere con una di stile: non possiamo che essergliene grati.

Narrativa / Francia

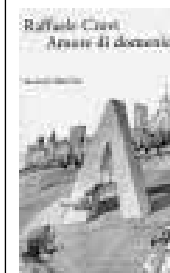


Passione d'Africa
di Claude Njiké-Bergeret
Mondadori
pagine 311
lire 28.000

Un amore africano

«Passione d'Africa» è l'autobiografia di Claude Bergeret, la Regina Bianca. Figlia di missionari francesi trascorre i primi tredici anni della sua vita in Africa, questa esperienza la segnerà per sempre: né l'educazione occidentale né l'amore coronato dalla maternità le fanno dimenticare le forti sensazioni dell'infanzia. Tornata nel paese africano si innamora e sposa il capotribù dei bangagè, una comunità del Camerun e va ad abitare insieme alle quaranta donne del suo harem. Qui rimane per nove lunghissimi anni dedicandosi alla coltivazione della terra.

Narrativa / Italia



Le piccole passioni
di Raffaele Crovi
Marsilio
pagine 280
lire 29.000

Le piccole passioni

In settantadue piccoli racconti Raffaele Crovi narra le trame degli amori delle donne per gli uomini e degli uomini per le donne, degli amori familiari e degli amori sociali, degli amori per l'avventura e degli amori per il potere. Storie che descrivono cinquant'anni d'Italia, dagli anni della guerra al boom postindustriale: storie di città e di campagna, ironiche e sentimentali, comiche e drammatiche. Una serie di racconti che attraversano le varie età della vita: dall'adolescenza alla vecchiaia. Tutte raccontate con tecniche strutturali ed espressive diverse.

Epistolari



Le lettere di Di Giacomo
di Salvatore Di Giacomo
Osanna
pagine 174
lire 18.000

Le lettere di Di Giacomo

«È un disastro l'esser conosciuti, noti, illustri! Si sa tutto quello che fate, e dove andate e chi si accompagna a voi! Felice chi non è conosciuto, signorina! Può fare quello che vuole nessuno ne sa niente!». Così scriveva Salvatore Di Giacomo in una notte del 23 marzo 1906 alla giovane fidanzata Elise Avigliano. Riemergono ora numerose lettere inedite che il poeta napoletano ha scritto alla scrittrice romana Elena Becalglu tra il 1908 e il 1926. Custodite per decenni nell'archivio di Bucarest, ricostruiscono momenti cruciali della personalità di Di Giacomo.

Narrativa / Italia



Il mondo di Canali
di Luca Canali
Longanesi
pagine 240
lire 28.000

Il mondo di Canali

Uno stuntman del cinema, un single, un attore di teatro, un gay, una giovane artista assassinata, un commissario della squadra omicidi, un prete corrotto, un vecchio mugugno, un pittore: sono alcuni dei numerosi personaggi che partecipano ai diciotto racconti di questo libro. Sullo sfondo una Roma silenziosa, assorta, quasi intimida dalla forza con cui i protagonisti raccontano, tutti in prima persona, in una continua mimesis linguistica da parte dell'autore. L'ironia che appare in queste vicende è accompagnata da una forte delusione verso il mondo. Canali vede come possibile solo un'umanissima

Narrativa ♦ Paola Calvetti

Memorie d'amor perduto



L'amore segreto
di Paola Calvetti
Baldini & Castoldi
pagine 158
lire 20.000

C'è la neve, nel giardino provenzale dove Costanza accoglie Lucrezia. Una neve silenziosa e bianca che congela i profumi di quella terra, ma nulla può contro il calore di una passione che si svela piano piano, tra pudori e ricordi. È «L'amore segreto», titolo del primo libro di Paola Calvetti, nato sullo sfondo teatrale di uno scenario autobiografico (è stata per lunghi anni ufficio stampa alla Scala), vergato con stile a volte iperpoetico, dove trovano posto «famiglie di nuvole», «croissant innaffiati di caffè», grande abbondanza di aggettivi.

Un amore lontano nel tempo eppure straordinariamente vivo, ardente, intaccato. Un amore clandestino, vissuto oltre trent'anni fa, da un uomo e una donna a loro volta sposati. Un amore che rinasce, inatteso, dalle pagine delle molte lettere che lei scrisse a lui, sin dal primo giorno, a voler coprire ogni istante di lontananza con la presenza evocata dalla scrittura. Lei è Costanza, oggi alla vigilia del suo settantaquattresimo compleanno, estroversa, esigente, imperiosa; lui è Andrea, violon-

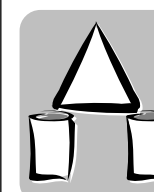
cellista nell'orchestra del teatro dove lei lavora, ombroso, forse timido, incapace di decidere, di scegliere, di rinunciare a moglie e figlie per quella relazione dal futuro così inconoscibile.

Ed è proprio una di quelle figlie, Lucrezia appunto, a trascinarla nel suo passato, catapultata nel giardino di Provenza dalla morte recente del padre. «Vorrei conoscerla, signora», le aveva scritto. E Costanza accetta di buon grado, emozionata, incuriosita, ancora una volta incapace di rinunciare ad un incontro, ad una piccola tempesta di sentimenti. Come una sinfonia è costruito il libro, con quattro movimenti intervallati da intermezzi che sono, sulle pagine, l'andirivieni della memoria e del presente, e le conversazioni di due donne che si scrutano a fondo e finiscono per piacersi e quelle di lettere ora brucianti ora disperate, qua e là importunate da alcuni anacronismi: come poteva, Lucrezia, scrivere 34 anni fa che quella storia «È come aprire un file sul computer» e come poteva ascoltare, in viaggio, tutta quella musica in cuffia?

Stefania Chinzari

Junior ♦ Nuove collane

La riscossa delle Viperette



Sono grasso
di Chiara Rapaccini
Emme
edizioni
lire 16.000

La nuova collana della casa editrice Emme si chiama «Viperette». Il primo pensiero è che le sguascenti e velenose serpi siano loro, i bambini e le bambine. In realtà le storie svelano che spesso «le più vipere di tutte» sono gli altri: mamme, papà, nonni, maestri, fratelli, amici, vale a dire tutto quel confuso e spesso oppressivo mondo che gira attorno all'infanzia. Ultima nata tra le collane della Emme edizioni, «Viperette», curata da Chiara Rapaccini, scrittrice disegnatrice e pittrice, è arrivata sugli scaffali delle librerie con i primi quattro titoli: «Sono grasso», «Mio fratello è una bestia», «Mi sa che ciò la febbre», e «Ehi, ci siamo anche noi!». Microstorie che svelano e sdrammatizzano i piccoli fatti quotidiani che alimentano le ansie più profonde, quel «mal di vivere» che spesso prende allo stomaco anche loro, i più piccoli che noi per comodità immaginiamo sempre spensierati o, al massimo, annoiati. Essere gelosi del fratello, terrorizzati dalla maestra, dal voto, dal vuoto di memoria, dal compito fatto male, sentirsi grasso o brutto,

vivere il rifiuto degli amici.

Questi agli libri cercano, a volte anche in modo paradossale, di dare legittimità e valore a queste paure, primo passo per riconoscerle e viverle meglio. Ma «Viperette», libri ben illustrati, tanti colori e un racconto che procede per immagini e frasi quasi da fumetto, si presenta come una novità editoriale anche per il suo corredo grafico. Chiara Rapaccini, che oltre ad essere scrittrice è una brava illustratrice, sceglie il segno forte, l'impaginazione «senza regole», il colore usato a piene mani con tratti moderni e per nulla «bambineschi» al punto che la pittura diventa una parte essenziale, a volte dominante, del racconto secondo una tendenza editoriale già affermata da Oltrero. Per questo anche l'indicazione della fascia d'età (da 5 anni) della nuova collana va presa con una certa flessibilità: perché «Viperette» può affascinare anche un adulto che del libro amerà soprattutto i disegni, quasi dei quadri. Del resto, già il grande Munari aveva immaginato libri buoni per tutte le età.

Vichi De Marchi

